

RITROVARE IL TEMPO

Penny Ritscher

Pedagogista

C'era una volta l'ozio fecondo nella vita dei bambini.

"Si giocava con niente."

"Il tempo non bastava mai."

"Era subito sera."

Sono commenti che emergono spesso quando gli adulti di una certa età riflettono su come giocavano all'aperto da bambini.

Che significa "si giocava con niente"? Che cosa era quel "niente"?

Sassolini, un gesso, una corda, fili d'erba, le foglie delle pannocchie di mais, miscugli di terra e acqua...

Era "niente" nel senso che era a costo zero, senza la mediazione del mercato.

Era niente anche nel senso che i materiali non erano giocattoli pre-strutturati (il fango era calcina da muratori o pappina per la bambola, secondo il copione del momento...). La ricchezza del gioco dipendeva dalla ricchezza dell'inventiva di chi giocava (meglio se tra compagni) e non dal prezzo dei materiali.

Che significa "il tempo non bastava mai"?

I progetti si susseguivano in continua evoluzione, da cosa nasceva cosa, non c'era mai un punto fermo. Non si sarebbe mai smesso, solo che "era subito sera" e si doveva interrompere per rientrare in casa.

Erano tempi lunghi e "vuoti", cioè non organizzati se non da se stessi. C'era confidenza con il "vuoto", era "pieno", pieno delle proprie capacità di giocare con niente. Pieno anche di momenti "morti", di soste, di noia, dai quali poteva scaturire qualche nuovo progetto.

C'è una foto dell'Archivio Alinari che evoca bene il mondo di questo tipo di ricordi (la foto faceva parte della mostra "Cammina, cammina: 150 anni di fotografie di bambini" realizzata all'Istituto degli Innocenti nel 2004). Si vedono due bambini seduti in terra, uno di fronte all'altro, accanto ad un viale alberato. Guardano attentamente un piccolo oggetto che dalla foto non riusciamo bene ad identificare, forse è un dado, forse una chiocciola. Le ombre degli alberi secolari (olmi?) sono lunghe, deve essere già sera. I bambini sono in mezza manica, forse è la fine dell'estate. La foto è datata 1965. Come i nostri ricordi, la situazione fotografata fa parte di storia relativamente recente. Ma nonostante che la situazione sia recente e locale, testimonia un altro mondo rispetto alla vita all'aperto dei nostri bambini contemporanei. In pochi decenni c'è stato un grosso cambiamento nella vita dell'infanzia. Cerco di immaginare come si comporterebbero oggi i due bambini della foto. Probabilmente troverebbero noioso guardare una chiocciola o un dado mentre le ombre s'allungano con il calare della sera. Correrebbero in casa a guardare i cartoni animati o a giocare su una playstation di ultima generazione. O forse, invece di stare a casa con i mass media, sarebbero a lezione di calcio, di nuoto, di vela. Al limite, sul viale i bambini potrebbero trattenersi giusto il tempo per spacchettare l'ultimo giocattolo acquistato dal giornalaio. Ma siccome il senso di questi acquisti è soprattutto quello di possedere l'oggetto ("Collezionali tutti!" incalza la pubblicità), probabilmente il nuovo giocattolo non servirebbe da spunto per elaborare un gioco insieme. L'interesse per l'acquisto sarebbe presto superato e la sosta sotto gli alberi non avrebbe più motivo. Inoltre, tra traffico e smog, il viale oggi non sarebbe neanche accogliente.

Una volta, in casa non c'era la televisione (o il computer). Le vacanze estive erano più lunghe di ora, c'erano quattro mesi vuoti. Durante l'anno scolastico la scuola finiva prima di pranzo, poi c'erano i lunghi pomeriggi vuoti. Via via, i tempi fuori scuola si sono ristretti. Per soddisfare delle nuove esigenze sociali, il tempo dei bambini è stato coperto da pre-scuola, orario lungo, post-scuola, attività extra-scolastiche, centri estivi... Oggi tra mass media e servizi educativi, i bambini vivono, tutto l'anno, un tempo quasi sempre organizzato dagli adulti.

E' inutile essere nostalgici, ma è utile, anzi necessario, come educatori, riflettere sul cambiamento, in modo da posizionarci o riposizionarci in funzione della situazione attuale.

Facciamo una riflessione a monte: quale è il nostro rapporto, da adulti, con il tempo? Vorrei cominciare con un episodio autobiografico che è stato decisivo nella mia formazione personale e professionale. Anni fa, intorno a 1970, a Parigi, dove lavoravo, durante le manifestazioni per la pace in Vietnam ho avuto la fortuna di conoscere un monaco buddista vietnamita, Thich Nhat Hanh. All'epoca era poco conosciuto, ormai è diventato un maestro ricercato. Thich Nhat Hanh invitò un piccolo gruppo di collaboratori ad accompagnarlo per una giornata nella vicina foresta di Fontainebleau. Nel gruppo c'erano alcuni buddisti vietnamiti come lui ed alcuni occidentali. Ci siamo fermati in una radura con ruscello, felci e grandi sassi dove abbiamo sistemato i nostri viveri. Pensavo: ora faremo una passeggiata. Invece, niente. I buddisti si sedettero in terra o sui sassi. Il tempo passava. C'erano delle farfalle e dei fiori spontanei che non avevo mai guardato bene. Thich Nhat Hanh fece notare dei crisantemi selvatici. Spiegò che in Vietnam i crisantemi sono simbolo di longevità (non di morte come qui). Abbiamo mangiato. Il monaco propose di spostarci. Pensavo, finalmente ci incamminiamo. Ma lo spostamento era soltanto per sostare in un altro posto, a poca distanza, dove la flora era un po' diversa. Si guardava, si ascoltava, si annusava, si respirava, si parlava sottovoce. Non si faceva "niente". Il mio attivismo fu scosso. Ho capito che dovevo imparare a stare oltre che a fare. Ci condiziona un certo modello di "produttività". Si dice "tempo è danaro" e non va "perso". Non si deve stare "con le mani in mano". La velocità è considerata un valore, nelle gare fa vincere la medaglia. Assume una valenza quasi mitica. Anche la lentezza è un valore e ha il suo fascino, se lo sappiamo cogliere.

.....

Il tempo "vuoto", ampio, disteso, generoso, a volte noioso era una delle caratteristiche dell'infanzia.

E nella solitudine e nel vuoto di certi pomeriggi... che sono certo, assolutamente certo di avere inteso me stesso... Quanti dei nostri figli hanno potuto osservare, accucciati come minimi sacerdoti del tempo, una lumaca lasciare la sua scia su un muretto, o una porzione d'ombra allargarsi verso sera, in un cortile?"(Michele Serra, "la Repubblica", 28 febbraio 2001)

Una volta, i bambini fino ad una certa età erano esonerati da una logica di produttività. Come lo sono i pensionati, che hanno "già dato".

"Gli anziani seduti in silenzio ad ascoltare la sera..."

Non so di chi è questa frase. Un padre anziano, che non c'è più, l'ha citata alla figlia, che l'ha passata a me.

Via via, si è abbassata la soglia d'età sotto la quale i bambini rimangono esonerati dalla produttività. Ora persino al Nido si sente l'ansia da prestazione.

Il tempo vuoto dei bambini è stato riempito, colonizzato dagli adulti. Ma un tempo riempito non è sinonimo di un tempo vissuto pienamente, anzi. Più il tempo viene imbottito di appuntamenti e più si rischia di viverlo in modo superficiale, di corsa, senza godere le cose in profondità. Senza soffermarvisi sopra, senza ricordare, aspettare, rielaborare, respirare, e poi ripartire con freschezza verso l'impegno successivo. Un tempo riempito rischia di lasciarci a mani vuote.

I bambini contemporanei passano molto tempo davanti ai cartoni animati, sia la mattina presto prima di uscire di casa sia il pomeriggio (e ancora di più durante le vacanze). Non si tratta dei lunghi cartoni classici di una volta ("La carica dei 101", "Aristogatti", "Robin Hood"...). Alla televisione quotidiana i bambini vedono carrellate di cartoni a puntate, un cartone dopo l'altro a ritmi incalzanti. Mentre si guarda un cartone, appare già un avviso che preannuncia il cartone successivo. Le immagini (graficamente anche pregevoli) si susseguono con rapidità, così velocemente che l'occhio rimane sempre sotto stress, quasi non fa in tempo a mettere a fuoco un'inquadratura che l'immagine è già stata superata da un'altra. Dopo due ore (o più) di cartoni, la mente rimane agitata, eccitata, ma il corpo è annoiato. È rimasto passivo, sedentario durante tante avventure. C'è uno sfasamento tra carica emotiva e vissuto corporeo. Si capisce perché quei bambini (purtroppo sono ormai la maggioranza) che vedono i cartoni la mattina presto, arrivano a scuola già stanchi e agitati.

L'usanza di guardare i cartoni di prima mattina è una pratica infelice per un altro motivo. Vengono appiattite le "routine", le cure del corpo, dell'inizio della giornata: alzarsi, andare in bagno, vestirsi, fare colazione... Le routine sono situazioni normali ma non banali. Sono l'espressione della nostra natura biologica. Sono la struttura portante della nostra esistenza quotidiana. Scandiscono il nostro tempo. Sono situazioni potenzialmente ricche di relazioni, di intimità, di conversazioni, di saper fare. Per fortuna, nell'ambito dei servizi per l'infanzia c'è stata una rivalutazione delle cure

del corpo. Invece a casa le routine vengono spesso svolte distrattamente davanti ai cartoni, svuotandole di gran parte del loro senso. Si perde un'occasione privilegiata per stare a "tu per tu" (comprese eventuali discussioni e bizzesse, che sono normali e fanno parte della crescita). Inoltre, per "fare prima" l'adulto tende a privare il bambino del suo ruolo da protagonista attivo. Di conseguenza, per i bambini la naturale e graduale acquisizione di autonomia nella cura di sé viene compromessa e rimandata. Ci sono bambini della scuola dell'infanzia che fanno ancora colazione con il biberon, che portano ancora il pannolone, che si fanno ancora vestire passivamente dalla mamma. Per genitori pressati, i cartoni animati la mattina possono fare comodo, ma solo nel breve termine. Bisognerebbe aiutare le famiglie e valorizzare le routine, a trovare il tempo per svolgerle con calma, a riflettere sul fatto che, a lungo termine, le routine vissute bene favoriscono autonomia, autostima, relazioni solide, tranquillità.

Ci troviamo con una nuova emergenza culturale: l'infanzia ha fretta.

Come fare, da educatori, perché i nostri bambini sviluppino un rapporto sano con il tempo?

Perché sappiano gestire il tempo autonomamente?

Perché non abbiano paura del tempo "vuoto"?

Perché sappiano sostare nel tempo, abitarlo, viverlo pienamente?

Come fare perché non siano dipendenti da un mercato che inganna il tempo con "bisogni" e acquisti infiniti?

Come fare perché i bambini sappiano sfruttare il tempo in modo costruttivo inventando mini progetti in continua evoluzione?

Perché siano capaci di elaborare lunghi giochi insieme, preferibilmente all'aperto, giocando con poco o niente (racimolando terra polverosa per fare una pista per la formica...)?

Come fare perché non corrano (o galoppino) da una cosa ad un'altra?

Come fare perché per loro ci sia l'ozio e che l'ozio sia fecondo?

Se fuori dei nostri servizi educativi il tempo "vuoto" quasi non esiste più per i bambini, quel tempo lo dobbiamo incorporare volutamente all'interno della giornata scolastica. Si tratta di un paradosso pedagogico: il tempo non strutturato va programmato.

Non basta allungare la ricreazione, andrebbe completamente ripensata. Andrebbe trasformata in situazione educativa informale accuratamente predisposta e accompagnata. Non è abbandonando i bambini a se stessi in uno spazio all'aperto affollato e dispersivo che essi possono sviluppare un rapporto creativo con il tempo. Serve un'attenta regia da parte nostra, servono buone condizioni (programmate!). Servono degli spazi articolati dove i bambini possono smistarsi in piccoli gruppi auto-gestibili. Servono alcuni materiali semplici a disposizione, naturali e non: terra, acqua, foglie, sassolini, recipienti vari, cassette robuste di plastica... Servono tempi distesi e quotidiani (non una tantum) per elaborare giochi a puntate, giochi infiniti che possono continuare per mesi. Serve la presenza attenta ma discreta di un adulto, che non pecchi di eccesso di zelo. Un adulto che predisporre, ascolta, osserva, contiene, facilita, suggerisce, consola, risponde senza sostituirsi alla progettualità dei bambini stessi. Anzitutto serve un progetto forte da parte degli adulti. Non si va in giardino solo quando i bambini hanno finito di lavorare. Imparare a giocare "liberamente" in giardino, gestendo bene il proprio tempo, è un lavoro, un impegnativo lavoro ludico.

Prendiamo i bambini per una mano invisibile, creando per loro un contesto nel quale ritrovare un tempo "perduto".